

Mercoledì 26 marzo 1997

8 l'Unità

IL PAGINONE

Il Personaggio

Pietro Mennea
Ritorna l'eterno
«uomo contro»

MARCO VENTIMIGLIA

LA SUA inconfondibile fotografia - nonostante quei capelli brizzolati ancora di là da venire quando era la «freccia del sud» - è tornata sui giornali. Pietro Mennea è ancora fra noi, con il suo eterno bicchiere mezzo pieno e mezzo vuoto. L'hanno bocciato in due concorsi per una cattedra all'Isef di Roma, e lui come tante altre volte non ci sta. «Ha subito l'ennesima ingiustizia», dice chi gli vuol bene da sempre, fin da quando, giovane sprinter di Barletta, dava filo da torcere in pista a quei fenomeni dalla pelle nera. «Sempre polemiche, senza non riesce proprio a vivere», replicano coloro che non lo amano, che non hanno mai digerito quel suo voler fare di testa propria, quel sottile disprezzo per le vie traverse e per chi le percorre. Ma queste sono le solite opinioni che lo accompagneranno per tutta la vita, gli ultimi fatti invece raccontano di un Mennea che nella sua corsa senza compromessi è andato ad impattare contro due signori di un certo peso, quelli che con discutibile criterio gli sono stati preferiti nel ruolo di professore. Il primo si chiama Nicola Rossi e dal suo passato può estrarre un'amicizia e la collaborazione con Gerardo Bianco, il presidente del Partito Popolare. Ma è l'impatto con il secondo «ostacolo» quello che sicuramente ha fatto più male a Pietro. Si chiama Mario Pescante, è il presidente del Coni, e negli infiniti ritagli di tempo libero si presenta all'Isef per insegnare «Sistemistica, regolamentazione e organizzazione delle attività sportive». E dire che tanti anni fa...



...Millenovecentosettanta, sulle piste d'atletica di mezza Italia, ancora in terra battuta, la scena è sempre la stessa: quelli che se ne intendono filano dritto verso la corsia dove poco prima è sfrecciato quell'esile diciottenne, arrivato allo sport dopo tanti e pazzeschi inseguimenti, correndo dietro ai motorini sul lungomare della sua città. Guardano il terreno, incuriositi dalle nuvolette di polvere rossa che quel proiettile imberbe ha appena sollevato con la sua falcata. E sul suolo rosso ci sono dei buchi. Buchi grandi come non ne hanno mai visti prima. Buchi scavati dai portentosi piedi di Pietro Mennea. «Uno che si farà», dicono sorridendo quelli che se ne intendono. E la stessa frase, pronuncia però sottovoce, se la ripetono coloro che a Roma vedono transitare per i corridoi del Foro Italo Mario Pescante, giovane e rampante dirigente del Coni di Giulio Onesti, abilissimo nel tessere ragnatele di amicizie nell'attesa che il regno sportivo del padre fondatore abbia a finire.

Millenovecentotanta, Olimpiadi di Mosca: fra le mille gare di Mennea sarà quella di cui ciascuno ricorderà dove e con chi l'ha vista. L'anno prima c'è stato il record mondiale dei 200 metri, 19'72 a Città del Messico; ma un primato è fatto di numeri, la finale olimpica, quella finale olimpica, è un'altra cosa. Pietro la corre come solo un predestinato può fare. In venti secondi dipinge un ritratto di se stesso e lo appiccica sui televisori di mezzo mondo. A ventotto anni il campione ha diviso e divide come pochi altri atleti: introverso, diffidente, persino vendicativo nei confronti di chi gli ha fatto un torto, però capace di grande affetto e benevolenza verso i pochi, pochissimi, di cui si fida. Ed in più c'è la sua straordinaria capacità

di sofferenza, quella che gli consente di sopportare i durissimi allenamenti del geniale professor Vittori, di trasformare il suo grande talento in un sommo agonismo. Mennea parte e perde clamorosamente terreno nei confronti del britannico Wells che gli corre a fianco. Finisce la curva e si ritrova dietro di due metri in una gara che non voleva neanche correre, dopo essere uscito a pezzi dalle eliminatorie dei cento metri. Pietro vede il fondo del baratro e chilo conosce giurerà a tutt'oggi che a farlo reagire non sono le spalle degli avversari ma quel che gli si agita in testa, le facce gaudenti dei suoi nemici veri o presunti. Fatto sta che Mennea «recupera! recupera!», come strilla il telecronista della Rai, lo stesso che un attimo dopo proclama esausto ed incredulo: «Ha vinto!». Gli occhi spiritati di Pietro che esulta sul tartan sono storia dello sport nostro ed altrui. Chi ha visto non riesce a star fermo. E sulla tribuna dello stadio esulta l'ormai segretario del Coni Mario Pescante, un attimo di «debolezza» prima di pensare a come far realizzare all'Ente il massimo corrispettivo per un successo straordinario. Altro passo in avanti, fino ad un paio d'anni fa. Pietro Mennea è ormai un celebre ex. Ha continuato fino all'88, quando, a 36 primavere, si era ostinato a tornare in pista per partecipare ai suoi quinti Giochi, un record. E aveva centrato l'obiettivo, fregandosene del fatto che senza più la forza dei tempi belli la sua ennesima corsa olimpica sarebbe risultata soltanto sgraziata, una pallida imitazione dello sprinter che fu. A Seul la vera felicità di Pietro era stata il portare la bandiera, seguito nella sfilata d'apertura da Mario Pescante e da tutta la pletora dei dirigenti Coni, inappuntabili nella divisa disegnata da Missoni. Accantonate definitivamente le scarpette chiodate, la trasformazione: Mennea si buttava sui libri con la stessa tenacia dei trascorsi allenamenti. Con risultati strabilianti. In pochi anni ha aggiunto al diploma Isef una laurea in scienze politiche ed una in legge, ha fatto un master alla Bocconi, è diventato commercialista, curatore fallimentare e procuratore legale.

EL'ORMAI presidente del Coni non fa invece un'eccezione per il dottor Pietro Mennea. Alla sua candidatura per la Fidal viene messa la sordina da lui e da tutto il Comitato olimpico. Nell'assemblea elettiva della Federtletica Mennea non perde, viene addirittura ignorato. Una vergogna. E eccoci adesso all'inizio della primavera. Con questa vicenda di cattedre negate, con Pescante che fa il professore ed il plurititolato Mennea che protesta. È la solita vecchia storia. Che riguarda Pietro e quelli come lui. Gente dura, ma con qualcosa dentro. Un nocciolo di abnegazione impermeabile al sorrisetto, alla lusinga, al compromesso. Gente che ha vinto, ma che prova ancora più orgoglio per certe sconfitte ingiuste.

ROMA. Corpi fatti a pezzi e gettati in una discarica. Un assassino che colpisce alla cieca, sfondando il cranio delle sue vittime, una dopo l'altra. I titoli dei giornali ci riportano al copione di un film dell'orrore, ai nostri incubi notturni più spaventosi. Copione, incubo, ma anche realtà: il serial killer, l'uomo che compare dalle tenebre per uccidere, per poi scomparire nel nulla, fino a quando si rifà vivo per uccidere ancora, una vittima scelta a caso, senza apparente motivo.

Preferiamo pensare che i serial killer siano il problema di qualcun altro: gli inglesi o gli americani, che hanno partorito Jake lo squartatore o Ted Bundy, diventati famosi in tutto il mondo. Pochi sanno, invece, che l'Italia è stata la patria di uno dei primi serial killer ufficiali, un tale Vergeni, che nel 1871 uccise diverse donne: raggiungeva l'orgasmo nel momento in cui le strangolava. E pochi si rendono conto che negli ultimi venti anni abbiamo prodotto un numero preoccupante di serial killer - più di venti - fra cui Abel e Furlan, Giudice, Bergamo, Chiatti, Gamber, e il mostro di Firenze.

I macabri riti di violenza e di morte dei serial killer - la tortura, lo smembramento, la necrofilia, il cannibalismo - mettono a dura prova la nostra capacità di comprendere. Infatti preferiamo situare questi uomini (quasi tutti serial killer sono maschi) fuori dalla comunità umana: li soprannominiamo mostri. Come l'inglese Frederick West, che ha stuprato, torturato, ucciso e smembrato due delle sue figlie, la prima moglie e un numero enorme di altre ragazze scelte per caso; poi le ha seppellite nel giardino di casa. O l'americano Jeffrey Dammer, affascinato dalle viscere delle sue vittime, squartate e vivisezionate. Viveva in una casa da cui emanava l'odore fetido dei corpi in decomposizione delle persone che aveva ucciso. O come il californiano Ed Kemp, che otteneva il massimo del piacere sessuale nel momento di staccare la testa della vittima (una era sua madre) che poi violentava, a volte cucinando e mangiando (in un pasticcio di maccheroni) i pezzi dei loro corpi.

Quando qualcuno uccide coppie e manda pezzi dei loro corpi agli investigatori, come il «mostro» di Firenze, e quando qualcuno rapisce e uccide bambini, come Luigi Chiatti, la prima richiesta, quella ovvia, è che venga scoperto, arrestato, processato e recluso in modo da non poter più fare vittime. Perché sappiamo che la sequenza di violenza e di morte del serial killer finirà soltanto quando sarà fermato dalla polizia. Ma è difficilissimo scoprire questi assassini. In un omicidio comune, dove l'assassino è noto alla vittima, scavando nella vita di quest'ultima si può arrivare alla persona che l'ha uccisa. Ma come si fa a catturare l'assassino che viene dal buio: non si sa dove, quando o chi colpirà, e dopo l'omicidio tornerà a mimetizzarsi nella vita di tutti i giorni, sembrando perfettamente normale a quelli che lo conoscono. Perché il «serial killer tipo» non è affatto il mostro dagli occhi spiritati del film o dei nostri incubi notturni e (a differenza di Gaspare Zinnanti il milanese di cui parlano le cronache questi giorni) non è visibilmente pazzo. In apparenza quasi tutti questi uomini sono cittadini normali, insospettabili. Lavorano, sovente hanno famiglia, amici. Come il sovietico Andrej Chikatilo, un insegnante istruito e intelligente, sposato e padre di due figli: ha ucciso più di 50 bambini.

O come Ted Bundy, che lavorava con impegno in un centro di crisi di Seattle, dove era bravissimo a rincuorare la gente disperata che telefonava alla linea verde dell'associazione. Chi poteva immaginare che quest'uomo così abile a salvare le vite di persone che volevano farla finita dopo il lavoro prendeva la macchina e andava ad adescare qualche ragazza che violentava, uccideva per poi giocare con il corpo (ha persino truccato e lavato i capelli di alcune vittime dopo averle stuprate a morte). Ha ucciso almeno 40 ragazze così. O come Ed Kemper, un uomo molto intelligente e affabile, amico di molti poliziotti della sua città, che non gli hanno creduto quando - dopo l'assassinio della madre e una fuga durata 17 ore - ha telefonato a loro per consegnarsi.

Per attrezzarsi meglio nella caccia di questi assassini, le polizie più efficienti - compresa la nostra - hanno istituito équipe specializzate che scrutano la scena del reato - le caratteristiche comuni tra le vittime, il *modus operandi* dell'assassino - per costruire un identikit, o un profilo

L'impossibile
identikit
dei «mostri»

CAROLE BEEBE TARANTELLI

Serial
killer

Scelgono le vittime alla cieca
Prima e dopo gli efferati omicidi vivono protetti dalla normalità
Anche per gli psichiatri è difficile diagnosticare la loro capacità di violenza
Indagini affidate a specialisti

La Scheda

In Italia
sono venti
i casi
risolti

A leggere i dati, c'è da preoccuparsi. In Italia, dai primi anni 80 ad oggi, sono stati arrestati venti serial killer. Quelli ancora liberi, e dunque potenzialmente in grado di nuocere, sono trenta. Inoltre, dei venti «mostri» arrestati, più della metà ha deciso di entrare in azione dopo il 1990. È evidente la crescita di un fenomeno che ancora in questi giorni sta invadendo gli schermi televisivi e i titoli nobili dei quotidiani, con le vicende di Milano (con qualche dubbio sull'effettiva «serialità» dell'assassino) e del Belgio (con molta orrore). Ma di fronte a questa crescita, a detta degli stessi studiosi, c'è poco da fare. E quel poco che si può fare, è soprattutto sulla repressione. Lasciando da parte i paesi esteri, e a maggior ragione il Belgio, teatro nell'ultimo anno di fatti di cronaca di straordinaria ferocia, l'Italia ha offerto in questi anni ai criminologi un numero tale di episodi da render possibile l'individuazione di alcuni tratti specifici del serial killer. Ma i risultati sono tutt'altro che assicurati.

Spiega il professor Ugo Fornari, dell'Università di Torino, interpellato nei giorni scorsi dall'Ansa: «Ha un'età media di 29 anni, un'intelligenza superiore alla media e un'infanzia difficile alle spalle, fatta di abbandono e di violenza. La sua vittima è preferibilmente indifesa, dunque donne, bambini, ma anche omosessuali». Insomma, quel poco che si è riusciti a capire, riguarda la personalità di questi assassini e quasi nulla dei loro comportamenti esteriori. Anzi, sembra che abbiano sviluppato degli «anticorpi» per mascherare, nel comportamento e nelle relazioni sociali di tutti i giorni, il loro vero obiettivo. Simpatici e cordiali, ma irrimediabilmente ai margini della società: è proprio in questa contraddizione la loro arma migliore, il loro passaporto. Perché in realtà un serial killer potrebbe nascondersi in milioni di «normalissime» persone.

L'Istituto di psicopatologia forense dell'Università di Roma, ha curato una ricerca che contiene i dati e le circostanze relative ai casi più importanti di killer se-

gnia elettrica di New York. Con questo profilo la polizia, che aveva ricercato «il Made Bomber» per quasi venti anni, è risalita ad un tale George Meteschy, che ha poi subito confessato. Meteschy corrispondeva esattamente all'identikit di Brussel.

Il profilo psicologico del serial killer indica il tipo di persona - l'età, la corporatura, il ceto sociale - ma non spiega perché uccide. Viene spontaneo chiedersi come funziona la psiche di un uomo che non può fare a meno di uccidere ma non abbiamo un modello della struttura psichica a rischio per questo tipo di violenza primitiva. In-

riali avvenuti nel nostro paese negli ultimi 20 anni. In questa lista non figura il «mostro di Firenze», non essendo ancora conclusa la vicenda giudiziaria. Per questo motivo il «mostro» più famoso d'Italia fa parte dei 30 ancora non identificati.

Proprio vent'anni fa, nell'agosto del 1977, il primo delitto firmato «Ludwig». Gli assassini, Wolfgang Abel e Marco Furlan, furono arrestati nell'84, dopo aver ucciso quindici persone (tutte nel Veneto) tra nomadi, sacerdoti, omosessuali e prostitute, e dopo aver provocato l'incendio, a Milano, di un cinema a luci rosse, nel quale morirono oltre sei persone.

Anche la durata del cosiddetto «periodo attivo» di ogni assassino è una variabile sconosciuta. Ad esempio Valentino Pesenti uccise quattro volte nell'arco di 15 anni, tra il 1976 e il 1991, sempre in Liguria, e fatale gli fu l'ultimo duplice omicidio. L'ex pugile Maurizio Minghella assassino, dopo averle violentate, cinque donne in pochi mesi, tra la primavera e l'autunno del 1978, sempre in Liguria. Quindici anni di libertà prima dell'arresto, avvenuto nel 1995, anche per Andrea Matteucci, un artigiano valdostano che fu riconosciuto colpevole della morte di tre prostitute e di un omosessuale, i cui corpi furono di volta in volta trovati carbonizzati dentro bidoni della spazzatura.

Scorrendo l'elenco dei serial killer italiani, tornano alla mente i nomi di Giancarlo Giudice e di Marco Bergamo. Il primo, camionista, uccideva prostitute nei dintorni di Torino. Dopo il nono delitto, fu catturato, nell'86, e rinchiuso in un manicomio criminale. Più recente (1992) l'arresto di Bergamo, più noto alle cronache come «il mostro di Bolzano»: le sue vittime furono quattro prostitute e una studentessa di 15 anni. È stato condannato all'ergastolo.

Del tutto fuori dagli schemi finora tracciati l'ex vigile urbano di Leffe (Lombardia) Pierluigi Corio:

fatti, anche quando sono esaminate da professionisti prima di essere scoperte, le capacità di violenza di questi uomini non vengono quasi mai notate. Basti pensare che tre psichiatri hanno certificato che Kemper non era un uomo a rischio di violenza, mentre era venuto al colloquio con la testa di una vittima nel portabagagli della macchina, o che Luigi Chiatti era in terapia negli anni precedenti all'inizio della sua carriera omicida.

Le difficoltà dello studiare, capire (e possibilmente curare) questi uomini sono tante e vanno dalla rarità della loro patologia al fatto che, per studiarli bisogna avere ac-